

Il Papa desidera andare in Sud Sudan ed Egitto
RITORNO IN AFRICA
PER PORTARE PACE



di Giulio Albanese

Papa Francesco, con ogni probabilità, tornerà presto in Africa. Lo ha dichiarato egli stesso, precisando che desidera svolgere una missione nel martoriato Sudan Meridionale, che però è ancora allo studio dei suoi più stretti collaboratori. Inoltre, già lo scorso 10 febbraio i presuli della Chiesa patriarcale di Alessandria dei Copti, in visita ad Limba Apotolorum, avevano rivolto al Pontefice l'invito formale a recarsi in Egitto, dove, in questi giorni, centinaia di cristiani sono in fuga dal Sinai a seguito dell'uccisione di sette cristiani per mano degli estremisti islamici. Un'ipotesi allo studio, anche questa di un viaggio in Egitto, con Francesco che farà il possibile per essere vicino a chiunque sia ostaggio di ingiustizie e sopraffazioni. Lo stesso spirito - carico di molti significati - che anima il suo progetto di recarsi in Sud Sudan. Anzitutto è un'iniziativa perfettamente in linea con il magistero papale, essenzialmente decentrato, in periferia, dalla parte dei poveri. Peraltro, il Sud Sudan è il più giovane Paese africano, nato a seguito della consultazione referendaria del gennaio 2011. Eppure, nonostante l'euforia che ha segnato l'indipendenza dal regime di Khartoum, il Sudan Meridionale è precipitato nell'anarchia. Le divisioni interne, dal dicembre del 2013, hanno causato morte e distruzione, pregiudicando ogni reale possibilità di sviluppo. A pagare il prezzo più alto è la stremata popolazione civile, come peraltro è avvenuto in altri scenari bellici africani: dalla Repubblica Centrafricana (visitata da papa Bergoglio nel novembre del 2015) alla Repubblica Democratica del Congo, per non parlare della Somalia. Da rilevare come ha spiegato al giornalista lo stesso Francesco, visitando la comunità anglicana di Roma, che ben tre vescovi - un anglicano, un presbiteriano e uno cattolico - lo hanno invitato a recarsi nel Paese africano con l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby. A riprova del fatto che la comunione, prim'ancora

che essere ricercata nel confronto teologico-dottinale, esige un impegno condiviso a servizio dei poveri. D'altronde, già lo scorso anno, Francesco aveva trascorso col patriarca Bartolomeo una giornata nel campo profughi di Moria, nell'isola di Lesbo, uno dei punti di approdo per migliaia di rifugiati. Ebbene, qualora la visita in Sud Sudan si verificasse, essa testimonierebbe ancora una volta quell'ecumenismo dei gesti che precedono le parole, rendendo intelligibile il messaggio evangelico. La posta in gioco è alta, non fess'altro perché riguarda l'affermazione di un progetto di riconciliazione nazionale che finora, nonostante le promesse, non ha trovato un riscontro nell'effettiva volontà politica dei contendenti sudanesi. Potremmo allora dire, alla luce di quanto papa Francesco ha realizzato nel 2015 in Centrafrica, che, in fondo, non stiamo parlando di una *mission impossible*. Sebbene il contesto del Sudan Meridionale sia diverso da quello che il pontefice incontrò a Bangui - dove aveva aperto, con una settimana d'anticipo sul calendario, il Giubileo straordinario della Misericordia e le formazioni ribelli si erano impegnate a rispettare una tregua - non è da escludere che i signori della guerra "sudanesi" si impegnino, qualora fossero interpellati, a fare il possibile perché la visita papale avvenga. A questo proposito è bene rammentare che già negli anni '90, proprio nel Sud Sudan il dialogo ecumenico si manifestò concretamente nella nascita del New Sudan Council of Churches. Questo organismo, allora - durante la guerra civile tra il Nord e il Sud Sudan - operò alacremente, grazie anche all'impegno dell'episcopato cattolico, nell'affermare i valori della pace e della giustizia. Una missione che oggi prosegue nel nuovo impegno del South Sudan Council of Churches e che papa Francesco, unitamente al primate anglicano, potrebbe confermare nuovamente con la presenza. D'altronde, "ex *Africa semper aliqum novum*" (dall'*Africa*, viene sempre qualcosa di nuovo) diceva Plinio il Vecchio.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO / IL SUICIDIO ASSISTITO DI UN UOMO, LA RICERCA DI UN PERCHÉ
Stupenda, fragile, faticosa
La vita di fronte all'eutanasia

Il significato della «presenza» di fronte alla malattia

LA SOFFERENZA E IL MISTERO
QUEL BISOGNO DA COLMARE



di Marco Maltoni

La sofferenza è individuale. Non ci si può immedesimare fino in fondo nella sofferenza di un'altra persona. La sofferenza è globale. Investe tutte le dimensioni di cui è fatto l'uomo: le dimensioni fisica, psicologica, sociale, spirituale. Merita rispetto, la sofferenza, e di non essere strumentalizzata, né in un senso, né in un altro. La sofferenza rappresenta il grande mistero che accompagna l'esistenza e toglie la sordina alla profonda domanda di significato, al "perché" che continua a emergere dal profondo, talora anche con modalità estreme. La persona ammalata e sofferente deve potere incontrare, nella vita, la possibilità di verificare, nella propria esperienza, una ipotesi che stia di fronte a quel "perché?". L'ipotesi di una relazione di cura, di fatti curanti che ripetano quotidianamente "Tu sei più della tua malattia, tu sei più della tua disabilità. La tua malattia e la tua disabilità ti affliggono, ti pesano, ma non ti definiscono. Tu sei di più". L'ipotesi di una relazione di cura. Una relazione del tutto particolare, in cui qualcuno dipende e qualcun altro offre tempo e capacità. Una relazione non simmetrica. In cui chi è assistito dà comunque a chi assiste, spesso, più di quanto riceva. Negli hospice, nelle strutture assistenziali. Ma ancor prima nelle famiglie, nelle case, giorno dopo giorno. I familiari insegnano agli operatori, e gli operatori mettono a disposizione la propria professionalità con pudore. L'ipotesi di partenza è che è possibile assistere, ed è possibile essere assistiti. Un'inguaribilità che non significa incurabilità. Una modalità di curare, e di essere curati, che continua nel tempo. E è possibile. Si può anche dire che "è bella?". Il marito di una signora deceduta in hospice mi ha detto: "Dottore, non ci crederà, ma il periodo che ho trascorso in hospice con mia moglie è stato il più profondo e il più felice che abbiamo mai vissuto". E in hospice tanti momenti e occasioni gridano, urlano, il desiderio di un "per sempre". Matrimoni e battesimi, celebrati in hospice. E occasioni più minute: la musica, il bagno assistito, l'attenzione al particolare, la barba e i capelli, il massaggio, il tocco, la spugnatura, la lettura, l'ascolto, la parola. Il non dare per scontato: vivere l'inizio di ogni nuova giornata con un'attesa gradita di stupore: "cosa ci aspetta oggi?". Insieme, chi cura e chi è curato. Nel libro dell'hospice una familiare ha



Il Dj Fabio, morto ieri in Svizzera

riportato una frase di Lacan: «Si può perfino dimenticare il degrado del proprio corpo se lo sguardo degli altri è carico di tenerezza». Al giudizio della persona spetta verificare se questa modalità sia affascinante, o addirittura "più" affascinante di altre: una relazione umana e professionale significativa, fatta sistema. Dal punto di vista del malato, un'ipotesi che in bioetica si chiama "autonomia relazionale". Bisogna che gli hospice siano diffusi, che le migliori cure palliative siano disponibili in reti complete: in hospice, a domicilio, in ospedale. Bisogna che le risorse economiche destinate all'intervento socio-sanitario nel nostro Paese tengano conto, anzi, privilegino l'attenzione di sistema alla fragilità, alla vulnerabilità, alla disabilità. Numerosi studi dimostrano che la vulnerabilità influisce sui desideri di fine vita, come pure lo stato psicologico, e le condizioni circostanti. Bisogna che chi è in situazioni estreme non sia lasciato solo, che possa intravedere, sentire nella quotidianità che un cammino personale di significato è sempre possibile. Che lo strappo misterioso della sofferenza abbia la possibilità di trovare una presenza alla quale affidare il proprio bisogno. E che la Tenerezza ci accolga tutti.

*direttore Unità Cure Palliative
Austl Romagna-Sede Forlì



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dolore, dobbiamo parlarne. E scriverne con pudore

CONTINUA A VOLERCI BENE
NOI TE NE VOGLIAMO, FABO



di Maurizio Patriciello

Fabo, innanzitutto grazie. Te lo dico perché credo che puoi sentirmi ancora. Grazie perché costringi tanti a riflettere su ciò che volentieri fuggiamo: la sofferenza umana, il suo peso, la sua grazia, il suo mistero. Come ogni essere umano, anche tu, fratello, sei unico, irripetibile, originale. Un altro Fabo non nascere mai più. La vita è bella ma terribilmente fragile. Stupenda ma anche tanto fatigata. La battaglia per vivere la affrontiamo fin dal grembo materno. Siamo nati grazie alla misericordia dei nostri genitori ai quali mai smetteremo di dire grazie. È così. Chi crede può dire: Dio ha voluto così, avrebbe potuto fare diversamente, ma ha voluto così. I limiti li affrontiamo fin dalla più tenera età. Anche oggi nella nostra bella Italia c'è gente che non ha pane da mangiare. E soffre. Ci sono bambini contesi tra un papà e una mamma che non si vogliono più bene, ma che loro sognano abbracciati, sotto lo stesso tetto. E si sentono dilaniati. Ciro, dodici anni, mi disse: «Mi sento un estraneo a casa di mia mamma che vive col suo compagno e il figlio che hanno avuto. Da mio padre è la stessa cosa. Io mi sento sempre a metà. Nessuna casa è casa mia...». Deve essere terribile sentirsi a metà. Fuori luogo dappertutto. Lino si è lasciato distruggere dalla droga. Sua mamma ha lottato e sofferto, pregato e implorato, ma Lino non ha voluto, non ha saputo liberarsi dalle grinfie degli stupefacenti. Ormai è agli sgoccioli, gli restano solo pochi mesi di vita. Per quel figlio Mena si è consumata, è diventata l'ombra di se stessa. Si soffre nel corpo e nel cuore, nell'anima e nello spirito. Si soffre per un amore perduto; perché la camorra, la mafia, il terrorismo, un'economia disumana vorrebbero rubare i tuoi spazi, la tua libertà, i tuoi diritti. Per tuo figlio morto in un banale incidente. Giuseppe, 20 anni, scivola nel bagno di casa. Poche ore dopo moriva dissanguato in ospedale. I genitori sono ancora impietriti dal dolore. Chi può dire se soffre di più una ragazza tradita dal grande amore della sua vita o la sua amica affetta dall'onerosità? Il dolore. Dobbiamo imparare a parlarne e scriverne con più pudore. Dobbiamo avvicinarci a chi soffre a piedi scalzi, come fece Mosè

davanti al Roveto ardente. L'ammalato è terra sacra. Il disabile è terra sacra. Se ogni uomo è un mistero, l'uomo che soffre è un mistero avvolto nel più inaccessibile dei misteri. Fabo, fratello, stiamo soffrendo. Con te, per te. Il mondo senza di te è più povero. E noi ci ritroviamo senza fratello. Averrà così per tutti, anche se non in modo meno traumatico. La nostra fragilità prenderà il sopravvento, e verrà la morte. Nella vita cambieranno tante cose, non il bisogno e la capacità di amare e di essere amati. Fino al momento supremo, e oltre. Voglio dirti ancora una volta che tu sei stato e sei unico. E che la dignità umana non viene meno quando il corpo si ribella e smette di obbedirti. Questa è una menzogna. Al contrario, cresce e dismisura. La dignità non muore nemmeno con la morte. Ti hanno portato in Svizzera. A morire. La tua sofferenza e la tua morte ci riguardano. Tu ci appartieni, Fabo. Appartieni e me come io appartengo a te. La tua storia merita rispetto. La tua malattia merita rispetto. La tua morte merita rispetto. E lo farei perché non posso. Dolori, le mani a buon mercato davanti al mistero del dolore. Non possiamo volgere il nostro sguardo altrove. Non possiamo nasconderci dietro il paravento della "buona morte". Non una buona morte, ma una buona vita, una vita buona comunque, avresti meritato. Ti assicuro che abbiamo imparato la lezione, che non smettiamo di impararla. Abbiamo capito che le persone come te nell'agenda politica meritano il primo posto. Proviamo vergogna per il denaro che spettava a voi per diritto e che invece abbiamo sprecato per cose superflue, o addirittura, abbiamo permesso che fosse rubato da gente senza scrupolo. Ce ne vergogniamo mille volte e ti chiediamo scusa. Avrei voluto involucrarmi con le stesse parole che due discepoli rivolsero a Gesù sulla via di Emmaus: «Rimani con noi, perché si fa sera». Lo faccio ancora. Te ne sei andato, hai permesso a qualcuno di mandarti via, e le nostre sere saranno più lunghe. Ma «alla sera della vita ciò che conta è avere amato». Continua a volerci bene, Fabo. Noi te ne vogliamo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGRE DA LA PRIMA

IL RISPETTO DOVUTO

Si può e si deve discutere di Dichiarazioni Anticipate di trattamento (Dat), che molti chiamano "testamento biologico"... In un Paese democratico le decisioni nascono da un leale confronto delle opinioni. Qui ce ne sono, dall'una e dall'altra parte, che meritano di essere prese in considerazione. Ma quelle che abbiamo appena esaminato non rientrano in questa categoria. Sono solo chiosate, volto a frastornare e suggestionare l'uomo della strada, che ha l'impressione di trovarsi di fronte a una violenza inaudita, quando invece si tratta di una questione oggettivamente problematica, da affrontare senza preventive demonizzazioni di chi non la pensa come noi e avendo ben chiaro che è la vita il valore da affermare e da difendere e non la morte. Uno stile che costituisce una buona pratica di rispetto, ormai divenuta rara, verso i vivi, oltre che verso i morti.

Giuseppe Savagnone



© RIPRODUZIONE RISERVATA

diario
irregolare
di Mauro Armanino

S e dunque il trattato di amicizia tra Libia e Italia, firmato proprio a Bengasi, dovesse saltare potrebbe scattare l'emergenza. In quel documento il nostro governo, in cambio di concessioni economiche e politiche al regime di Gheddafi, ha ottenuto impegni libici a contenere le coste per impedire le partenze di barconi dalla zona nord del Paese. ("Il fatto quotidiano", 2011). Sono merce di scambio pregiata. I migranti senza Nome fanno funzionare l'economia e la politica. Permettono accordi commerciali, di frontiere e soprattutto danno garanzia di continuità al futuro del sistema. Una storia che si ripete, si ri-

Migranti-merce, quando la storia si ripete

produce e si arricchisce di nuovi paesaggi geopolitici. Sono stati avanzati dubbi sull'impegno reale del Marocco a contenere gli assalti alle reti di difesa di Ceuta. In appena un paio di giorni diverse centinaia di migranti hanno raggiunto l'Europa dei Campi di Detenzione. Merce di scambio e insieme ritorsione per le minacce agricole sui commerci tra l'Europa e questo Paese, il Marocco, che a sua volta ha costruito una frontiera di sabbia con il Sahara ex spagnolo contro il popolo Saharawi in cerca di remota indipendenza. A ognuno i suoi ostaggi. «Il primo ministro Silvio Berlusconi

Compravendite inedite nel Sahel: controllo dei migranti in cambio di soldi e progetti. L'epoca della tratta non è terminata, ha solo cambiato modalità operative e soggetto

e Muammar Gheddafi stanno costruendo il loro accordo di amicizia a spese di individui, di altri paesi, ritenuti sacrificabili da entrambi», afferma Bill Frelick, direttore per le politiche dei rifugiati di Human Rights Watch, nel giorno della visita del leader libico in Italia. "Più che un trat-

tato di amicizia - aggiunge - si direbbe uno sporco accordo per permettere all'Italia di scaricare i migranti e quanti sono in cerca di asilo in Libia e sottrarsi ai propri obblighi" ("La Repubblica", 2008). Non importa come. Il fine giustifica i mezzi e questo si sa. In questo si è semplicemente conseguenti col sistema che esclude i poveri che non si rassegnano a scomparire nella sabbia. Il sistema li accoglieva, e ne ha bisogno, ma a condizione di prestarsi, docili e sottomessi ai dettami delle leggi del mercato. Il Niger ha fatto dei migranti una delle sue pregiate merci, insieme alle cipolle per

piangere da esportazione e l'uranio che illumina la politica della Francia. Compravendite inedite nel Sahel: controllo dei migranti in cambio di soldi e progetti. L'epoca della tratta umana non è terminata, ha solo cambiato di modalità operative e di soggetto. Un recente rapporto delle Nazioni Unite sulla popolazione mondiale parla di «migrazione da ripopolamento». Secondo questo documento, in Italia sarebbero necessari 6.500 migranti all'anno per ogni milione di abitanti. Quanto circonda il "controllo" delle migrazioni è solo una grande menzogna.

Niamey, febbraio 2017



© RIPRODUZIONE RISERVATA